

# RIVISTA DI ASCETICA E MISTICA

2018  
GENNAIO-MARZO

1



Firenze - Convento S. Marco

## Letture

MUTE VOCI MUTE DI RODOLFO DI BIASIO.  
POESIA COME VIATICO

*Noi a cui Zeus  
dalla giovinezza ha assegnato, e fino alla vecchiaia,  
di penare in dolorose guerre, finché perisca anche l'ultimo  
(Iliade, XIV, vv. 86-87)*

«Mettiti le scarpe e aiutami a farla finita con questa guerra di merda». Quando lo disse, non immaginava che era più facile cominciare una guerra che finirla.

Con queste parole rivolte all'amico Gerineldo Márquez, il colonnello Aureliano Buendía – in *Cent'anni di solitudine*<sup>1</sup> – cerca di porre fine a una guerra che si trascinava da un ventennio a Macondo. Molti, che all'inizio credevano di combattere per le riforme liberali contro i conservatori, non sapevano nemmeno più perché combattevano. Macondo è una città inventata dalla fantasia dell'autore, una città-simbolo che, prima del progresso e della guerra, aveva conosciuto soltanto la peste dell'insonnia, causa della perdita della memoria di tutti i cittadini contagiati, e che, nel suo realismo magico, diventa paradigmatica – come le città di Hiroshima e Nagasaki più tristemente reali e note – dell'insensatezza di tutte le guerre, passate, presenti e future. È infatti più

<sup>1</sup> G. GARCIA MARQUEZ, *Cent'anni di solitudine*, Feltrinelli, Milano 1968.

facile iniziarla una guerra che finirla. Più facile alzare un muro di trincea che abatterlo.

Intanto, «una ragnatela di morte» continua a tessere la sua tela dalla notte dei tempi, entra nelle nostre comode case. Pianta nel cuore le sue croci. Che sia per una sposa rapita; per la violazione dell'ospitalità; per legittima difesa; per rivendicare diritti; per un ideale; per la libertà o solo per il potere; per minacciare un nemico; o soltanto come strategia della tensione: la guerra trova sempre un motivo, un pretesto per rinascere. Non serve chiedersi: *Unde malum?* O sperare in una rediviva Lisistrata. La guerra è follia di cui non si può cantare l'elogio. È un virus che, con il progresso, si serve di strategie sempre più sofisticate e insidiose per commettere i suoi crimini contro l'umanità. Con la multiforme varietà di armi a disposizione, o di moventi con cui legittimare azioni cruente, si può colpire chiunque ovunque, in una guerra senza fine, senza tempo e senza frontiere, come il macabro rito di una divinità ctonia insaziabile di sacrifici umani, che ha posto fine per sempre alla mitica età dell'oro. Che sia simmetrica o asimmetrica la guerra, che sia banale o no l'origine di un siffatto male, non sembra esserci un antidoto efficace a questa eterna pulsione di morte. A questo invincibile disagio della civiltà, che non passa mai di moda.

Così come non passano mai di moda le opere che gettano luce sulle distopie di ieri e di oggi: la guerra, la fame e la peste, l'alfa e l'omega di tutti i mali. Come un anziano seduto intorno al fuoco, Rodolfo Di Biasio riapre «lo scrigno della memoria», ne riavvolge il nastro e si ferma a raccontarci – in questo recente poemetto, *Mute voci mute*<sup>2</sup>, ancora fresco di stampa – di come la scoperta del mondo, nell'infanzia, abbia avuto inizio dalla conoscenza esperienziale di suddetti mali, che danno il titolo alle tre sezioni numerate del libro: *La guerra, La fame e La peste*.

<sup>2</sup> R. DI BIASIO, *Mute voci mute*, Ghenomena, Formia 2017.

Partendo dall'antica rogazione medievale che i fedeli rivolgevano a Dio perché li liberasse da questi ancestrali flagelli dell'umanità (*libera nos a malo*), Rodolfo Di Biasio, una delle voci poetiche più significative del nostro tempo, ripropone in questo poemetto «nuovo e antico», come egli stesso lo definisce in una nota in appendice al testo, «una laica e dolente meditazione su questo dolore che ci è infisso dal tempo dei tempi». Non dalla visione nasce il poemetto, ma dall'oralità. Il poeta usa poche metafore, poche allegorie per raccogliere la voce portata dal vento freddo della storia di chi grida nel deserto e rimane inascoltato. Come uno scampato o un sopravvissuto alla guerra, alla fame e al morso mortale dell'avidità lupa, offre la sua testimonianza. La sua voce alle vittime della storia. Non c'è bufera, non c'è sconvolgimento della primavera, non si sente lo scricchiolio sotto i piedi delle falene impazzite ad annunciare la guerra in Rodolfo Di Biasio. La Guerra, con la maiuscola, è «una seconda pelle di malinconia», cucita addosso nella «stagione dell'infanzia».

Con le spalle al futuro e con lo sguardo rivolto al passato, come l'angelo della storia, «egli vede una sola catastrofe, che accumula senza tregua rovine su rovine e le rovescia ai suoi piedi»<sup>3</sup>. Il poeta, come testimone oculare e mediatore, può solo raccontare, rivolgendo parole piene di fraterna *pietas* per le vittime di ieri e di oggi e deporle ai piedi dei posteri, di cui privilegia i bambini. Parole che sembrano nate dal processo di demineralizzazione delle ossa dei morti «che soldati portavano a dorso di mulo / a macerare nella scarpata / per salvarli dal graffio dei corvi / dai cani che non avevano più casa». Ma il fiume della storia continua a portare a galla i morti del passato che la corrente trascina fino a ricongiungerli nella foce con i morti di oggi. «La pietà sterile» dei vivi non riesce a trasformarsi in «amore persistente» per l'umanità. Si tenta. Si può solo tentare «l'approdo» in «oasi

<sup>3</sup> W. BENJAMIN, *Tesi di filosofia della storia*, in *Angelus Novus*, Einaudi, Torino 1995.

di quiete albe»; in un sonno di morte non violenta, confortati dal «respiro dei figli» che dormono nella «stanza accanto».

«La fame», maestra di pietà, dovrebbe insegnare a noi che viviamo sicuri nelle nostre tiepide case, «piene di gelidi amuleti», che «non possiamo / sceglierci sentieri privati / innalzare recinti». Noi occidentali – ha detto Umberto Galimberti – siamo circa il 20% della popolazione mondiale e, per mantenere lo standard di vita della nostra civiltà consumistica, abbiamo bisogno dell'80% delle risorse mondiali. Questi dati possono spiegare come mai un altro flagello dell'umanità, la fame, continua a mietere vittime silenziose: «Tutto è di pochi / gli altri sono un fiume / che preme sugli argini trabocca / ci assedia / la loro persistenza a sopravvivere». Come in un trittico chiaroscurale, in cui si avvicendano angoscia e speranza, il poeta ricorda ancora il «nero pane tedesco» donatogli da un soldato nemico, quando era ancora un bambino, che qui diventa simbolo di un'umanità redenta dalla solidarietà, un messaggio di speranza, come il pane del perdono di Fra Cristoforo.

La peste – poi – è dell'anima / vi si annida / vi scava purulenti  
anfratti / e apre a un tempo malcerto / Né giunge a segno / la pa-  
rola salvifica / Siamo stati untori di noi stessi / viviamo una terra /  
dove il vento / in un buio cielo soffia / plastiche una ferrosa polvere  
/ e a folate intristisce pini marittimi.

Questo è il quadro apocalittico dedicato alla peste che conclude il poemetto, riprendendo il tema ecologico di una sezione importante dei *Ritorni*<sup>4</sup>, *Le radici*. La peste ha una lunga tradizione letteraria a partire dall'autorità millenaria dell'*Iliade*. Collocata alla fine del poemetto, rievoca il finale, altrettanto apocalittico, del *De rerum natura* di Lucrezio, che già preludeva a una lettura metaforica della peste, come ha saputo cogliere in quest'opera Rodolfo Di Biasio, e come già avevano saputo cogliere, tra

gli altri, Manzoni nel suo saggio storico *Storia della colonna infame* e Camus nel suo romanzo capolavoro, *La peste*. In quest'ultima parte del poemetto, il batterio della peste nasce e si diffonde dalla cultura dell'Utile in cui «tutta la Natura è fatta a pezzi» – come ammoniva Anna Maria Ortese in *Corpo celeste*. La peste dell'inquinamento e lo sfruttamento selvaggio del nostro pianeta «distruggono il bene pubblico – lo spazio comune – in senso etico e in senso estetico»<sup>5</sup>; la peste è un atto di *hybris* di cui l'uomo dovrà rendere conto nel giorno del giudizio. Forse qualcuno, come nella migliore letteratura apocalittica, sopravviverà alla distruzione planetaria, o transiterà lontano dall'«aiuola che ci fa tanto feroci». Molto presto potrebbe iniziare un esodo interplanetario nel *moon village*, che gli scienziati già si apprestano a ideare e che potrebbe però essere senza ritorno.

Persuasamente, come Walter Benjamin, che il valore di un'opera letteraria sia inversamente proporzionale alla sua lunghezza, Rodolfo Di Biasio, come già nei *Poemetti elementari*<sup>6</sup> che lo precedono, in *Mute voci mute* porta a compimento la predilezione per il *minus dicere*, per la sintesi, le essenze, giungendo per sottrazione alla forma attuale, lapidaria, oracolare. «Nulla di troppo» diceva un'iscrizione presso l'oracolo di Delfi. «Il pane di troppo / ha un aspro sapore», scrive Rodolfo Di Biasio, rovesciando un principio estetico in principio etico universale. Anche perché la *brevitas* facilita la memoria, radice di civiltà e umanità, indispensabile per costruire un salvifico muro di uomini («il muro nostro di uomini»), una casa aperta, una città nuova, che conservi la memoria del limite e del paradiso perduto – come già il poeta aveva profetizzato nei *Ritorni*.

Le radici dunque. Riannodiamoci ad esse, fecondiamole con la memoria e facciamo che esse vivano dentro di noi per meglio saldarci al mondo in cui siamo chiamati a vivere. Ci aiutino esse

<sup>4</sup> R. DI BIASIO, *I ritorni*, Stilb, Avezzano 1986.

<sup>5</sup> L. ZOJA, *Giustizia e bellezza*, Bollati Boringhieri, Torino 2007.

<sup>6</sup> R. DI BIASIO, *Poemetti elementari*, Il labirinto, Roma 2008.

ad avere occhi per guardare. Orecchio per sentire. Ci diano cuore a incontrare l'altro e a parlare con lui. Ci persuadano a non alzare recinti. Ci liberino dalla nostra solitudine. Ci conducano alla nuova città (*Viaggio alla città nuova*).

Rispondendo a un bisogno tanto utopico quanto lacerante di giustizia, necessità ineludibile del bene assoluto, Rodolfo Di Biasio recupera la funzione messianica della poesia, in versi che appartengono a raccolte precedenti, ma inesauribili, innestati con versi recenti e qui trapiantati perché germogliano e fecondano per tutti la bellezza. «Offrire il bello è naturalmente giusto. Migliora subito il mondo, senza richiedere crociate contro il male, senza favorire ideologie assassine»<sup>7</sup>. Illuminati dalla luce del vero, del giusto e del bello, i versi qui raccolti sono offerti dalla mano che li ha creati come viatico eliotropico per gli abitanti della futura Città nuova. Dove «vivere non significa consumare». Dove «la pace e il diritto non saranno solo per una parte dei viventi»<sup>8</sup>. Dove valgano le leggi eterne e assolute della solidarietà planetaria. Dove «ci tornino fraterne le creature del cielo e del mare / della terra / Anche il serpe o il giacinto / spontaneo o la viola di ciglio / le stesse disimparate / per insensatezze di desiderio // Ci ritorni il loro nome / dismesso sulle labbra».

*Sandra Di Vito*

<sup>7</sup> L. ZOJA, *Giustizia e bellezza*, cit.

<sup>8</sup> A.M. ORTESE, *Attraversando un paese sconosciuto*, in *Corpo celeste*, Adelphi, Milano 1997.

## COLLABORATORI

Massimo Bolognino  
 Guidalberto Bormolini  
 Luigi Borriello  
 Maria Antonietta Chirico  
 Giovanni Cogliandro  
 Massimo Corsinovi  
 Jole D'Anna  
 Nuccio D'Anna  
 Lorenzo Fatichi  
 Pietro Antonio Ferrisi  
 Gabriella Fiori  
 Giovanna Fozzer  
 Antonio Furioli  
 Giuseppe Gangale  
 Nicola Gori  
 Beatrice Iacopini  
 Graziano Micheli  
 Sabina Moser  
 Carlo Nardi  
 Basilio Petra  
 Francesco Pistoia  
 Lorenzo Polizzotto  
 Marek A. Rostkowski  
 Luciano Santarelli  
 Piero Sirianni  
 Dionigi Spanu  
 Francesco Trisoglio  
 Athos Turchi  
 Annalisa Vangelista  
 Marco Vannini  
 Alberto Viganò  
 Piero Viotto  
 Pietro Zovatto

**Pier Angelo Bormanieri**

*L'esercizio mistico  
 della presenza di Dio*

**Maurizio Buioni c.p.**

*La memoria Passionis  
 principio agapico della spiritualità  
 di Paolo della Croce*

**Carlo Nardi**

*Concrete e salutari epifanie*

**Carlo Nardi**

*L'amore di sé e non solo.  
 Per associazione di idee*

**Carlo Nardi**

*La fatica del decidere.  
 A proposito del dono del consiglio*

**Spiritualità a più voci**

ISTITUTO MONASTICO  
 DEL PONTIFICIO ATENEO SANT' ANSELMO

**Maria Francesca Carnea**

*San Nicodemo monaco di Calabria.  
 Fuoco manifesto di magnanimità*

**Lecture**

Sandra Di Vito, *Mute voci mute  
 di Rodolfo di Biasio.  
 Poesia come viatico*

**Recensioni**

9 788864 342313

€ 15,00